

Scienza e Pace

Science & Peace

ISSN 2039-1749

Vol. X, No 2 (2019)

Luca Barbari, Francesco De Vanna (a cura di), *Il diritto al viaggio. Abbecedario delle migrazioni*, Giappichelli, Torino, 2018.

Salvatore Casabona

*Online Journal of the “Sciences for Peace”
Interdisciplinary Centre - University of Pisa*



Received: 20 November 2019

Accepted: 20 December 2019

To quote the review:

Casabona, S. (2019) “Il “diritto al viaggio”. Abbecedario delle migrazioni”,
Scienza e Pace, X (2), pp. 109-112.

Creative Commons BY-NC-SA 4.0



Luca Barbari, Francesco De Vanna (a cura di), *Il “diritto al viaggio”. Abbecedario delle migrazioni*, Giappichelli, Torino, 2018.

Salvatore Casabona

Il “diritto al viaggio” Abbecedario delle migrazioni, a cura di Luca Barbari e Francesco De Vanna, volume collettaneo di oltre quaranta voci, redatte da altrettanti autori, dalla “A” di asilo (diritto di) alla “V” di vulnerabilità è – a dispetto del titolo – molto più che un “abbecedario”, testo meramente eisagogico di istruzione elementare per imparare nozioni essenziali.

Lontanissimo dal paludato linguaggio accademico, e con un taglio innegabilmente militante (che costituisce, a parere di chi scrive, la sua forza vitale ma anche per certi aspetti il suo limite), il volume in cui mi sono imbattuto è una felice opera che porta il lettore non solo sulla strada di una maggiore comprensione dell’argomento trattato, ma molto più efficacemente su quella che definirei una sorta di autoanalisi critica, intellettuale ed emotiva: ho una idea precisa e personale sull’immigrazione, o quella che ho (se ne ho) è lo sbiadito riflesso di ciò che rimane da letture veloci di giornale o visioni distratte di rumorosi talk shows? E ancora, qual è il mio sentimento nei confronti del migrante, colui che è per mare nel disperato tentativo di raggiungere terra, la mia di terra, e colui che incontro per strada? In che termini mi esprimo in pubblico sul problema delle migrazioni e cosa confesso a me stesso nel segreto del mio cuore?

I tanti cammei di approfondimento suonano dunque come una sfida a chi legge: la sfida ad interrogarci sulla complessità dei problemi e sulla loro non facile soluzione, ma anche la sfida a “guardarsi dentro” con onestà intellettuale, perché il tema che viene qui affrontato non è (solo) fatto di strategie regolative e scelte di policy, ma tocca ineluttabilmente le corde profonde del nostro essere uomini e donne come individui e come collettività.

Alcune le costanti che a me paiono attraversare la moltitudine degli interventi contenuti nel volume.

Innanzitutto, quella della sacralità dello straniero e la protezione che storicamente nelle società evolute, antiche e moderne, è stata ad esso riconosciuto: il “diritto di asilo”, ci viene ricordato sin dalle prime battute del libro

da Alessandra Sciurba, è nella sua essenza la “legge della ospitalità” (tema sul quale interviene Alberto Caldana).

In conseguenza di ciò, emerge l'altro importante e sfidante messaggio dell'opera, ovvero quello consistente nella forza performativa e di definizione identitaria scaturente dalla risposta che una certa società dà al fenomeno migratorio. Niente come la normativa sugli stranieri, viene affermato, ci dice in maniera profonda che cosa noi siamo, che tipo di società siamo e vogliamo, ci dice quale è la nostra idea di “umanità” e di “dignità umana” – questioni trattate congiuntamente da Luca Baccelli – perché stabilisce un nucleo minimo di diritti che noi riconosciamo anche a chi non è cittadino ma è persona.

Infine, il viaggio, la migrazione e quindi il movimento delle persone come elemento che si potrebbe ben definire “consustanziale” all'essere umano in quanto tale: si tratta, osserva Gabriella Covri, una caratteristica ontologica, che prescinde dalle culture e dai territori, e che da sempre accompagna e connota la vita dell'uomo sulla terra. Caratteristica che si accompagna a quella della vulnerabilità di chi migra: se è vero infatti che la vulnerabilità si pone come tratto distintivo dell'essere umano, il migrante partecipa di quella che viene chiamata, nel contributo di Baldassare Pastore, “vulnerabilità situazionale”: non solo perché è in viaggio, ma anche perché da sempre vittima di pregiudizi o abusi.

Ciò posto, gli autori de “il diritto a viaggiare” con uno sforzo collettivo importante e raro per efficacia e coerenza ci propongono primariamente un metodo di analisi grazie al quale approfondire la complessità del tema, che nitidamente si apprezza nelle due anime del libro: quella *tecnico-giuridica* e quella, per così dire, *esistenziale*. La pluralità di dimensioni, oltre a quella giuridica, e l'approccio multidisciplinare restituiscono l'importanza di guardare al “contesto” in cui il fenomeno migratorio si muove.

Così si evidenzia la dimensione *economica* delle migrazioni (il costo dell'accoglienza, di cui tratta Tindara Addabbo), accanto ad una *storica* (il peso del colonialismo, in termini di nuove e vecchie schiavitù, e l'emersione di condizionamenti storici così forti da far emergere il paradigma della “colonialità” nei nostri giorni: aspetti sui quali si soffermano, rispettivamente, Vincenzo Russo e Thomas Casadei). Accanto a queste una dimensione *emozionale* che proviamo di fronte al migrante e che condiziona il modo in cui ci si relaziona al tema (nella voce “Muri” di Enrica Rigo, ad esempio, si viene sollecitati a riflettere sul fatto che «le emozioni “fanno” cose, esplicano la loro performatività, nella misura in cui “avere” un'emozione significa trasformarla in una proprietà, in una qualità del soggetto che prova l'emozione»).

Ed ancora, una dimensione *sensoriale* e quindi l'odore sgradevole della moltitudine dei corpi della povertà (su cui porta l'attenzione Teresa Marzocchi).

Dalla lettura della voce “Razza”, scritta da Gianfrancesco Zanetti, si impara che l’attribuzione di un odore a un gruppo umano possiede una forte valenza ideologica, di più, non solo il corpo odora, bensì anche l’anima: nell’Europa medievale ad esempio si riteneva che gli Ebrei facessero un odore particolare (ovviamente sgradevole), quel *foetor judaicus* che scompariva solo con il battesimo.

Infine, ma solo ai fini di questa breve recensione, una dimensione *linguistica* del discorso sulle migrazioni. Nella bellissima voce “Parole” di Vera Gheno e Bruno Mastroianni, ci viene insegnato che ogni scelta linguistica compiuta è un vero e proprio *atto di identità* (immigrato/migrante; negro/di colore). Tale scelta non solo “etichetta” in un certo modo il fenomeno osservato, creando una relazione di un determinato tipo con l’interlocutore, ma racconta all’altro qualcosa di sé, del suo mondo. Il linguaggio che adottiamo non serve solo per descrivere il mondo, ma anche per cambiarlo in una direzione o in un’altra, incidendo sulla percezione della realtà (e il ricordo non può non andare all’oscurità di coloro i quali senza pudore chiamano “invasione” l’arrivo di poche centinaia di disperati...).

Alle tante voci già contenute nell’abecedario a dire il vero, e mosso dalla passione che ha in me suscitato questo approccio, mi sarebbe piaciuto trovarne anche di altre.

Penso ad esempio, alla voce “Ignoranza”. Come puntualmente rileva Gualtiero Bassetti nella postfazione “il pane che oggi scarseggia è la conoscenza”. Interessante sarebbe stata la lettura delle ragioni profonde che condizionano l’attenzione o la disattenzione, la consapevolezza o meno, dell’individuo verso questi temi nella società della (dis)informazione.

Un’altra voce che avrei voluto leggere è quella dei “Media” (solo in parte esplorata in quella presente nel volume, “Informazione” di Andrea Cavallini e Raffaele Iaria). Un po’ ricordando gli *Esercizi di stile* di Queneau, una cosa è scrivere “sono annegati 20 migranti nel mare nel tentativo di attraversarlo”; una cosa diversa è comunicare che “sono annegati 20 migranti, di cui 10 bambini, nel mare nel tentativo di attraversarlo”; altra cosa ancora è mostrare il corpo esanime del povero bambino Alan Kurdi, riverso sulle spiagge turche nel tentativo di raggiungere la terra ferma. Così, similmente, una cosa è mostrare i volti stravolti dei migranti alla deriva, un’altra – e ben diversa – mostrare i migranti “ciondolare” nei centri di accoglienza, in attesa che la loro richiesta di asilo venga esaminata.

Infine avrei dedicato una voce a parte alla bestia nera che condiziona costantemente il modo di affrontare il tema delle migrazioni, ovvero la “Paura” (alcuni aspetti della quale sono affrontati nelle voci “Identità”, “Sicurezza”, “Interculturalità” e “Donne”, redatte rispettivamente da Simone Ramilli, Fabrizio

Battistelli, Bruno Ciancio, Carla Faralli): paura del diverso, che sembra anch'essa connaturata all'uomo; paura di perdere le proprie tradizioni e quindi la propria identità individuale e collettiva, le proprie "radici" (di cui tratta Daniele Cantini); paura di compromettere importanti conquiste delle società occidentali (così, partendo dalla constatazione che l'identità culturale di gruppi minoritari di cui viene richiesta la tutela si fonda anche su pratiche discriminatorie e oppressive contro le donne, alcune autrici femministe hanno sottolineato, come ricorda Serena Vantin, l'incompatibilità e l'opposizione di fondo tra femminismo e multiculturalismo). Paure tutte che non vanno, ad avviso di chi scrive, demonizzate o ridicolizzate come spesso è stato fatto con una certa *nuance* di superiorità intellettuale, ma vanno comprese e affrontate, con uno sforzo sincero, meglio un impegno civile, di "avvicinare" differenti prospettive che appaiono a primo acchito inconciliabili.

Una critica, tuttavia, sento di muovere alla bella opera che ho avuto la fortuna di leggere, ed è quella sulla scelta del titolo: "il diritto al viaggio".

Tale titolo, espressione forse di una legittima militanza degli autori, mi pare rischi di dire troppo (se esiste un diritto al viaggio, un diritto globale a migrare, e non esiste, il volume dovrebbe concentrarsi sulla violazione di tale diritto), o dice troppo poco (vera forza dell'opera è, infatti, proprio quella di approfondire l'arcipelago delle griglie concettuali con cui si può affrontare il tema trattato, "altre" rispetto a quelle meramente giuridiche).

A tacere del fatto poi che il diritto, brandito come vessillo di certezza e civiltà nel controllo delle condotte sociali, appare a me strumento molto sopravvalutato, basti pensare che nella giostra dell'interpretazione delle norme internazionali, per alcuni i porti libici sono da considerarsi "porti sicuri".